

Morlacchi editore *Varia*
Voci del presente

11

Morlacchi *Varia*

Voci del presente

ALTRI TITOLI IN COLLANA:

- G. BUSTI, *Il pendolo della felicità*, 2011
- A. FERRARI, *Nessun dolore*, 2011
- F. TEMPESTA, *L'alternativa del diavolo*, 2011
- S. ANDREOZZI, *Il destino sui trifogli*, 2011
- L. LANARI, *Una storia di stra-ordinaria follia*, 2011
- L. IPPOLITI, *Ho sognato gli arcobaleni*, 2012
- F. PETRONI, *Per misura d'igiene. Diario del '68*, 2012
- A. FIORUCCI, *48 small. Il dottore di Perugia e il mostro di Firenze*, 2012
- A. FIORUCCI, *Il cacciatore di bambini. Biografia non autorizzata del mostro di Foligno* (nuova edizione con atti processuali), 2013
- A. FIORUCCI, *Un bambino da fare a pezzi. Rapimento e liberazione di Augusto De Megni* (nuova edizione con atti processuali), 2013

Pier Luigi Brunori

UN CONTO SALATO

Morlacchi Editore

Prima edizione: dicembre 2013

Impaginazione_editing: Claudio Brancaleoni

Copertina: Agnese Tomassetti

ISBN: 978-88-6074-587-3

Copyright © 2013 by Morlacchi Editore, Perugia. Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la copia fotostatica, non autorizzata.

mail to: redazione@morlacchilibri.com

www.morlacchilibri.com.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2013 da Digital Print-Service, Segrate (MI).

INDICE

UN CONTO SALATO

UNO	9
DUE	17
TRE	27
QUATTRO	33
CINQUE	41
SEI	53
SETTE	57
OTTO	65
NOVE	73
DIECI	77
UNDICI	85
DODICI	95
TREDICI	103
QUATTORDICI	111
QUINDICI	119
SEDICI	127

DICIASSETTE	131
DICIOTTO	139
DICIANNOVE	147
VENTI	155
VENTUNO	163
VENTIDUE	171
VENTITRE	177
VENTIQUATTRO	183
VENTICINQUE	189
VENTISEI	199
VENTISETTE	207
VENTOTTO	211
TITOLI DI CODA	217

UN CONTO SALATO

*A tutti coloro che mi hanno incoraggiato e
mi incoraggiano a continuare questo difficile
mestiere che è scrivere.*

UNO

Quando Antonio Nardi giunse in fondo a via del Fagiano il campanone della Chiesa dell'Università non aveva ancora battuto le sette e la situazione poteva dirsi eccellente. Ad attenderlo, davanti alla sua bottega da calzolaio, c'erano solo l'insegna di "Barbiere Felice", la cannellina e la scalinata che sale per via Fortunata. Arrivato a quel punto gli sarebbero bastati una manciata di minuti, poche decine di metri e un po' di fortuna. Poi, la vecchia faccenda, poteva considerarsi risolta una volta per tutte.

L'ingresso principale di "Barbiere Felice" si affacciava nel punto dove via del Fagiano si immette in via Fabretti e forma un trivio. L'altro ingresso dava direttamente su via Fabretti. Per vent'anni la bottega era stata occupata da un barbiere che si chiamava Felice. Il giorno che Armando gli era subentrato, aveva osservato tutto il pomeriggio la vecchia insegna prima di decidere di lasciarla com'era. L'episodio gli valse immediatamente la fama di essere tutto, ma un uomo diretto decisamente no.

A metà strada tra il calzolaio e il barbiere c'era una delle cannelline che punteggiavano l'intero centro storico. Erano collocate all'inizio e alla fine di ogni salita. Innumerevoli, come innumerevoli sono le salite della città. Solo pochi conoscono il

motivo per il quale furono successivamente rimosse. Tutti gli altri non perdono più neppure il tempo a domandarselo.

La bottega del calzolaio, invece, non aveva insegne e si trovava sulla *rive gauche* delle scalette di via Fortunata, nel punto dove, con un piccolo salto finale, si buttano su via del Fagiano. Alle sette, quando Nardi arrivò, Armando doveva ancora aprire. Il barbiere avrebbe cominciato alla solita ora, le nove. «Un orario da signori. Con un orario del genere neppure io farei fatica a essere un barbiere felice!», sottolineava Nardi, un giorno sì e un giorno no, da più o meno una quindicina d'anni. Ovvero da quando lui era subentrato al vecchio Sacripanti e Armando a Felice.

Ma arrivare alle sette di mattina era qualcosa d'insolito anche per Nardi. Infatti temporeggiò per strada ancora una manciata di minuti, osservando attentamente la via, la poca gente per strada, le varie prospettive. «Quasi fosse alla ricerca di una via di fuga», come avrebbe testimoniato Erminio Rosi, vigile urbano, che, a quell'ora, si trovava alla finestra due piani sopra "Barbiere Felice". Alla fine Nardi aprì la porta della sua bottega ed entrò con passo deciso. «Un passo quasi marziale», sempre stando alla testimonianza di Rosi. Una volta dentro, Nardi si infilò il grembiule e controllò.

All'interno della bottega era tutto in ordine. I coltelli, le colle, le frise, la macchina da cucire. I lavori conclusi, etichettati e disposti sulla scaffalatura a destra. I lavori da cominciare, sulla scaffalatura a sinistra. L'odore di colla, grasso e vernice: c'erano. Il sovrapposto Beretta dentro la teca. Inutile chiedersi che ci facesse il sovrapposto Beretta in una bottega da calzolaio. Ci faceva la sua bella figura.

Nardi prese in mano il cartello di plastica con il treppiedi in legno che da anni esponeva fuori dalla bottega. Per l'occasione

ci aggiunse un'ultima frase con il pennarello rosso. Mise il cartello appena fuori della porta. "Riparo scarpe, borse, valigie, ombrelli, duplico chiavi, affilo coltelli, incido targhette", era scritto in nero. "Riparo anche le ingiustizie, ma solo su ordinazione", in rosso.

Era lecito chiedersi se l'aggiunta in rosso avesse una qualche relazione con le elezioni regionali, che si erano svolte domenica. Dal lunedì sera i risultati si potevano considerare definitivi. In tutto il territorio nazionale, ma anche nel centro storico, i risultati confermavano la flessione del Pci e l'avanzata del Psi. Solo la periferia reggeva botta all' "onda lunga". L' "onda lunga" erano Craxi e i socialisti.

Verso le otto la via cominciò ad animarsi. Studenti delle medie, che passavano davanti alla bottega per imboccare una strettissima strada con bassi parapetti, costruita, quasi sospesa, sopra grandi archi medievali, che saliva dritta in centro. Studenti universitari che giravano attorno a "Barbiere Felice" e raggiungevano l'Università italiana. Studenti stranieri che prendevano la direzione opposta e raggiungevano l'Università per Stranieri. La bottega di Nardi era come uno sperone di roccia ficcato nella via. Uno scoglio che divideva la corrente degli umani. Poi transitarono gli impiegati, qualche operaio, i commessi dei negozi. Solo gente a piedi o gente dentro gli autobus.

Camminavano a piedi, con immensa soddisfazione di Nardi, anche coloro che avevano protestato contro la chiusura di via Fabretti al traffico privato. Era successo più di dieci anni prima e non se ne ricordava quasi più nessuno. Neppure Armando, il barbiere, che poi era stato uno di quelli che aveva protestato di più. Nardi se lo ricordava bene e, almeno quello, era fonte di una soddisfazione crescente.

Armando si era lamentato per un anno intero.

«Chiudono il traffico perché ci vogliono far chiudere bottega, questa amministrazione di comunisti odia i commercianti. Ci vogliono far chiudere. Così potranno statalizzare anche il commercio. Poi toccherà agli artigiani. Tutti gli italiani che hanno a cuore le sorti della nostra Patria dovrebbero allearsi e votare uniti contro i comunisti.»

Come udiva simili lamentele, Antonio si faceva sulla porta.

«Guarda che noialtri comunisti sappiamo ancora maneggiare le doppiette e il sovrapposto!» diceva.

Ad Armando, che temeva sul serio i comunisti, si facevano le labbra bianche.

«Ecco a cosa siete buoni voi altri, siete buoni solo a minacciare.»

«Per te non ci spreco neppure una cartuccia.»

Poi la chiusura del traffico aveva fatto salire gli affari e Armando, insieme a tanti commercianti e altrettanti artigiani, si era facilmente scordato delle proteste. Ma Antonio una cartuccia non ce l'avrebbe sprecata lo stesso.

Antonio Nardi le cinquecento, mille cartucce che sparava in un anno se le fabbricava a casa. Da solo. La stagione della caccia era preceduta ogni anno dalla stesura di un bel panno sopra l'ampio tavolo del soggiorno, le ultime sere d'agosto. Un panno bloccato agli angoli del tavolo dalle puntine. Ed era un lungo elenco di attrezzi da posizionarci sopra. Una bilancia di precisione, un paio di misurini con manico di legno e corpo in ottone, un calca borre, un piccolo imbuto in metallo, due o tre porta cucchiaini da bar per polvere e piombo, due pianetti porta bossoli in legno, un coltello con lama liscia e un coltello con lama seghettata, una pinzetta in metallo, una specie di cavatappi con manico in legno e punta a vite, un ricalibratore, un leva/metti inneschi, un dosatore manuale di polvere e piombo, una

macchina orlatrice elettrica, una bobina orlatrice e una bobina stellatrice.

«Non ce le spreco le cartucce buone per un democristiano. Per i democristiani bastano e avanzano le cartucce caricate a sale.»

«Non ce l'hai mica le cartucce caricate a sale!» rispondeva Armando.

«Fosse difficile. Basta sostituire i piombini con il sale grosso. Il segreto è tutto nella qualità del sale. Deve essere molto consistente. Lo compro in centro, da Bavicchi.»

Le labbra di Armando diventavano viola, per la rabbia e per la paura.

Anche Antonio diventava rosso, ma solo per la rabbia.

«Certo, – continuava Antonio – non apro mica alle nove. Non ho mica le unghie bianche e le dita profumate, io. Ho fatto la staffetta partigiana, a diciassette anni, ed ero sempre sporco e puzzavo. Ho fatto l'operaio alla Perugia ed ero pulito, ma puzzavo sempre di cioccolato. Più di trent'anni di Perugia. E poi va a finire che non sopporti più l'odore della cioccolata. Anche questo ci avete levato, il piacere della cioccolata. La sentivi sempre nelle mani, nei vestiti, nei capelli. Tutti nella fabbrica sapevano di cioccolato. Preferisco le mani sporche e l'odore della colla!»

Poi Nardi entrò in bottega. Aveva un'ora, un'ora e mezzo per organizzare tutto.

L'ideale era veder arrivare Gallina dalla piazza dell'Università. Farsi sulla porta. Sorridergli da lontano. Tirarlo a dire, farlo accomodare dentro, magari. Chiedergli della vecchia faccenda. Senza nessuno intorno. Con qualcuno intorno rischiava di saltare tutto.

Oppure al ritorno. Sì, forse sarebbe stato meglio al ritorno. Gallina era probabile che sarebbe passato verso le due, quando la via era praticamente vuota. Nel caso fosse passato a quell'ora anche "Barbiere Felice" sarebbe stato a casa a mangiare le tagliatelle.

Se invece passava intorno alle undici doveva solo sbrigarci con Paolino, che arrivava con la posta e, se era in anticipo sulla tabella di marcia, rimaneva a fargli compagnia.

Paolino era duro da levare di torno. Lo capivi da come arrivava, da come camminava, da cosa indossava ai piedi, che poi era sempre quello: sandali in estate e scarponi in inverno. Un tipo tosto. La bottega di Nardi era la sua prima stazione di riposo. Si sedeva e cominciava a parlare. Solo da poco si faceva vedere in giro con le scarpe da corsa ai piedi. Diceva che erano un segno di professionalità. Antonio gli faceva notare che se tutti avessero indossato scarpe da corsa i calzolai sarebbero stati ridotti alla fame. Con le scarpe da corsa finiva prima il suo giro, replicava Paolino. Così aveva più tempo per fermarsi dentro la bottega di Antonio. Lo intervistava sulla Resistenza. Gli chiedeva sempre com'era stata, com'era andata.

«Ero molto, molto giovane... – rispondeva Antonio – Niente di eroico. Ero solo una semplice staffetta. Sarò stato impegnato cinque volte al massimo.»

«Ma dai – replicava Paolino – non fare il modesto. Tanto lo sanno tutti che eri un uomo coraggioso.»

Finché un giorno non chiese a Paolino «Sai perché sono diventato calzolaio? – e senza che l'altro rispondesse – Per un atto di devozione. Per un partigiano l'oggetto più importante è l'arma. Per una staffetta partigiana sono le scarpe.»

Allora a Paolino era come se fosse partito il tappo. Stette più di mezz'ora a raccontargli di uno scrittore piemontese morto una ventina d'anni prima. Beppe Fenoglio. Lo conosceva?

Antonio fece di no con la testa.

«Male, – disse Paolino, – dovresti leggere “Il partigiano Johnny”, ma poi anche “I ventitre giorni della città di Alba” e il racconto di quel tipo, Pietro Galesio, che uccise il fratello, il nipote, grazìo la cognata e poi il parroco e poi...»

«Io la sera ho gli occhi stanchi.»

«Dovresti leggerlo lo stesso.»

«Perché insisti tanto?»

«Perché tu potresti essere il nostro Galesio. Anzi ti dà fastidio se ti chiamo Galesio?»

«Mi dà fastidio, che c'entra? Certo che mi dà fastidio.»

«Dai, suona così bene addosso a te. Galesio. Sì, Galesio.»

«Non ti ci provare ragazzino, non ti ci provare. Ho un sacco di cartucce caricate a sale pronte per l'uso.»

«Vedi che sei come lui!» commentò Paolino, sorridendo.

«Se ne dicono tante su di me. Qualcuno mi scambia per Nino Benvenuti. Che è pure fascista.»

«E dimmi, saresti capace di uccidere e lasciare l'ultima pallottola per te, come Galesio?»

«Torna a casa, Paolino, non hai finito di bere il latte.»

Nel frattempo Antonio Nardi aveva cominciato a lavorare e si era scordato di alzare ogni tanto lo sguardo. Dalla sua posizione controllare una trentina di metri di strada era un gioco da ragazzi. Considerando il passo normale di un uomo bastava sollevare la testa dal lavoro tre, quattro volte al minuto.

Armando il barbiere tirò su la saracinesca che erano le nove e qualche minuto. C'erano già due persone ad attenderlo. Armando passava sempre proprio davanti la bottega di Antonio. Si faceva sulla porta e diceva qualche fesseria da democristiano.

Ma, due giorni prima, martedì, ne aveva sparata una grossa. Una notizia caricata a pallini di piombo.

«La sai l'ultima?»

«No, come posso? Noi comunisti conosciamo solo la penultima.»

«Il tuo amico Gallina, il compagno Gallina, il consigliere regionale Gallina, che quando passa si ferma sempre a parlare con te e quando parla gli si rizza la cresta come a un gallo...»

«Sputa fuori. – fece Antonio – Che c'entra Gallina?»

«Gallina sta per passare al Psi, sveglia. O magari c'è già passato. Tra meno di un mese, dopo la formazione delle Giunte, ci sarà l'annuncio ufficiale. Se per me vanno bene le cartucce al sale per lui cosa dovresti preparare?»

«Non ci credo. E tu come lo sai?»

«Lo so e basta.»

«Sei passato anche tu con l'onda lunga?»

«Fuochino. Ma se non ci credi ancora lo puoi chiedere a lui medesimo. Passa tutti i giorni.»

«Non è possibile. È il nemico più acerrimo dei socialisti. Sai come lo chiama a Craxi? Lo chiama Benito Craxi.»

«Strano, quando ha discusso con me ha affermato che Craxi era l'uomo politico che ammirava più di ogni altro.»

E il dialogo, anche se nessuno ancora lo sapeva, tra quelli rimasti e neppure tra quelli che erano tornati per l'occasione, era solo il prologo.